

Daniela Cottica, Luana Toniolo, Małgorzata Daszkiewicz & Gerwulf Schneider

PRODUZIONI CERAMICHE POMPEIANE E VESUVIANE DAI SAGGI 1980–81 PRESSO IL FORO DI POMPEI: LE FORME

Introduzione

Il presente contributo vuole essere un complemento al testo di Schneider et al., presente in questo stesso volume, focalizzato sui risultati delle analisi archeometriche recentemente intraprese sulle ceramiche provenienti dagli scavi effettuati nel 1980–1981 presso il foro di Pompei, attualmente in corso di studio ed edizione¹. In questa sede l'attenzione si incentra sulle forme e sulle cronologie delle ceramiche oggetto del progetto di caratterizzazione archeometrica, allo scopo di poter offrire una prima visione d'insieme su alcune produzioni pompeiane e vesuviane di nuova identificazione, che gli studi in corso andranno affinando e precisando.

Produzioni pompeiane

I dati dal deposito XB 11 presso la basilica di Pompei: un'officina pompeiana per la produzione di vasellame fine?

Nel deposito XB 11, ubicato in corrispondenza del lato settentrionale della basilica civile, nel corso dei saggi stratigrafici eseguiti dalla Soprintendenza negli anni 1980–1981² si sono rinvenute, in aggiunta a vasellame di varia tipologia, numerose evidenze pertinenti ad un'attività produttiva di ceramica come distanziatori di fornace, scarti e frammenti mal cotti. Nello stesso strato si è rinvenuta anche una considerevole quantità di ceramica sovradipinta o *red figured ware* (piatti da pesce, *lekythoi* e *lekanides*, cfr. fig. 1,5–8). Tutti questi materiali sono risultati appartenenti ad un unico gruppo chimico (cfr. gruppo 1a)³ e dunque prodotti utilizzando uno stesso tipo di argilla lavorata in un'officina del luogo. Sfortunatamente non è nota l'ubicazione di questo impianto produttivo che comunque si può supporre essere stato situato nelle vicinanze, e quindi in prossimità del centro civico e religioso della città⁴. Allo stato attuale degli studi, sulla base della datazione per *comparanda*⁵ dei materiali rinvenuti nel deposito archeologico in questione, si ritiene che l'attività dell'impianto possa collocarsi fra il IV e la metà del III secolo a.C.

I distanziatori rinvenuti sono costituiti da circa 80 esemplari prevalentemente integri⁶ e costituiscono evidenza diretta, assieme ai frammenti di vasellame mal cotto, dell'attività di questo impianto per la produzione di ceramica a

Pompei. Dal punto di vista formale questi distanziatori trovano numerosi confronti nell'Italia meridionale⁷ e si possono ascrivere a due grandi gruppi: distanziatori campaniformi (*Metaponto gruppo II*)⁸, che costituiscono la maggio-

¹ Cfr. COTTICA/CURTI 2007. Il materiale verrà pubblicato per classe, ed il primo volume, relativo alle anfore è in corso di stampa cfr. D. BERNAL/D. COTTICA (a cura di), *Le anfore dai saggi stratigrafici I. E. (Impianto Elettrico) 1980–81 nel foro di Pompei* (Oxford c. s.). Cfr. ARTHUR 1986.

² Cfr. ARTHUR 1986.

³ I gruppi chimici citati in questo testo sono riferiti ai gruppi illustrati dettagliatamente nel contributo di SCHNEIDER ET AL. in questo volume. All'interno di questo stesso gruppo archeometrico (1a) rientrano anche alcune produzioni di ceramica comune da mensa e dispensa e di terra sigillata, provenienti sia da vari saggi nell'area del foro, sia dagli scavi condotti nella *Regio VI* dall'Università Ca' Foscari di Venezia. Per questi ultimi cfr. COTTICA/ZACCARIA RUGGIU c. s.

⁴ Anche la fornace individuata dagli scavi dell'Università di Perugia presso la *domus VII,15,9–10*, e di seguito discussa, si colloca nel centro cittadino alle spalle del tempio di Apollo; per un recente studio sulla dislocazione e l'organizzazione degli impianti produttivi ceramici pompeiani si veda J. T. PEÑA/M. McCALLUM, *The production and distribution of pottery at Pompeii: a review of the evidence*. *Am. Journal Arch.* 113, 2009, 57–79.

⁵ I limiti di questo metodo di datazione sono ben noti: ai fini degli studi in corso si sono utilizzati sia i dati editi per siti Campani e centro italici sia, specificatamente per le produzioni a vernice nera, il fondamentale repertorio di Morel (J. P. MOREL, *Ceramique campanienne: les formes* [Roma 1981]). Ulteriori precisazioni cronologiche potranno forse derivare dallo studio complessivo delle classi di materiali presenti nella trincea XB e nel saggio X. E' inoltre auspicabile che i materiali portati alla luce dai recenti scavi connessi ai lavori della metropolitana a Napoli possano presto fornire nuovi aggiornamenti, specialmente sulla cronologia delle produzioni a vernice nera in area Campana. Lo studio di dettaglio delle ceramiche a vernice nera dal taglio X è stato effettuato da F. Morandini.

⁶ Macroscopicamente questi materiali si caratterizzano per un impasto dal colore grigiastro ben depurato a frattura netta e liscia.

⁷ Si vedano i materiali del Ceramico di Metaponto (CRACOLICI 2003), Taranto (CRACOLICI 2003, 23), Himera (CRACOLICI 2003, 102), Agrigento (E. DE MIRO, *Agrigento: scavi nell'area a sud del tempio di Giove*. *Mon. Ant.* 46, 1963, 81–198 in part. 158 e fig. 73), Gela (D. ADAMESTEANU, *Gela. Nuovo Municipio: pozzi e cisterna*. *Not. Scavi Ant.* 14, 1960, 116–133 in part. 130 e fig. 10) e in area campana di Fratte (GRECO/PONTRANDOLFO 1990 fig. 26b,13; 36,42–43; 272,3–8) e Poseidonia (cfr. M. CIPRIANI/F. LONGO/M. VISCIONE, *Poseidonia e i Lucani* [Napoli 1996] 252).

⁸ Il loro uso a Metaponto è attestato per la manifattura di crateri figurati, *skyphoi* a vernice nera e a figure rosse e forme aperte.

ranza dei casi (63%, cfr. **fig. 1,1–2**) e distanziatori ad anello (*Metaponto gruppo III*)⁹ (37% cfr. **fig. 1,3–4**), databili fra fine V–IV ed inizi del III secolo a.C.)¹⁰.

I materiali a vernice nera (**fig. 2**) si presentano in buona parte mal cotti, con vernice spesso mancante e con una superficie caratterizzata da piccole macchie e bolle rosate a causa di problemi in cottura. Fra le forme attestate vi sono la coppa a pareti bombate Morel F 1552 a ascrivibile al terzo quarto del IV sec. a.C. (**fig. 2,11**)¹¹, il piatto F 1321 b (**fig. 2,3**) a orlo estroflesso e vasca carenata databile attorno al IV sec. a.C., di cui si è rinvenuta sia la versione mal cotta priva di vernice sia il corrispondente prodotto «finito», e la coppedda F 4121 con orlo superiormente appiattito della metà del IV sec. a.C. Quest'ultima presenta una colorazione rossastra, anziché nera, proprio per effetto di una cottura non accurata. Alla fine del IV sec. a.C. datano gli *skyphoi* del tipo F 4373 (**fig. 2,12**) che si rinvennero frequentemente in area campana: a Stabia nel santuario in località Privati¹², a Pontecagnano e a Roccagloriosa. Il tipo F 2433 (**fig. 2,4**), con cronologia affine, risulta invece attestato, oltre che in area vesuviana, anche nella baia di Napoli come indicano i materiali dei saggi alla Casa della Colonna Etrusca¹³. All'inizio del III sec. a.C. si colloca l'orlo di *lekythos* F 1767 a con larga tesa estroflessa (**fig. 2,10**), tra il IV e il III sec. a.C. è databile la coppedda F 2434 a (**fig. 2,2**) con vasca concava e carena segnata, mentre alla seconda metà del III sec. a.C. risale la coppa F 1552 c (**fig. 2,5**).

Nel deposito XB 11 si sono rinvenuti anche 119 frammenti di ceramica sovradipinta (o *red figured ware*) di produzione campana e italiota¹⁴. Tra questo materiale si sono identificati vari esemplari appartenenti al medesimo gruppo chimico (1a) dei distanziatori e della vernice nera sopra descritta, a testimonianza dell'esistenza di una produzione pompeiana di ceramica sovradipinta che riprende forme e tipi diffusi in area campana e magno-greca. Dal punto di vista delle forme attestate si sono analizzati vari frammenti attribuibili ai cosiddetti «piatti da pesce» (**fig. 1,5–6**), già rinvenuti a Pompei tra i materiali della stipe votiva in località Bottaro¹⁵, dove vengono datati tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.¹⁶, *lekythoi* decorate a bande e coperchi di *lekanis* decorati a onde.

Per quanto concerne i «piatti da pesce», fino ad ora si era ritenuto che questa forma fosse sicuramente prodotta in Campania negli *atelier* pestani, le cui produzioni si caratterizzano per una fascia a risparmio nei pressi dell'orlo con teorie di puntini a vernice nera¹⁷, tuttavia i dati dal deposito XB 11 sembrano allargare l'aerale di produzione, attestando l'esistenza di una manifattura pompeiana.

La *lekythos* campionata per le analisi archeometriche (**fig. 1,7**) presenta bande dipinte e caratteristiche tipologiche particolari e distintive che trovano confronti con una *lekythos* aryballica da Cuma del cosiddetto gruppo «tardo campano» dei primi decenni del III sec. a.C. e con alcuni esemplari in vernice nera da Fratte¹⁸ datati tra la fine del IV–inizi del III sec. a.C. I coperchi di *lekanides* con decorazione ad onde (**fig. 1,8**) sono anch'essi molto diffusi in area campana dove sono inquadrabili tra la seconda metà e gli inizi del III sec. a.C., come suggerito da alcuni esemplari di Fratte¹⁹.

Gli scarti della fornace presso la domus VII,15,9–10

Importanti indicazioni archeometriche²⁰, utili alla caratterizzazione delle produzioni locali pompeiane vengono anche dalla fornace individuata nei livelli sottostanti il *triclium* della casa VII,15,9–10, attiva attorno alla metà del II sec. a.C.²¹; la fornace si collocava nel centro cittadino alle spalle del tempio di Apollo. Purtroppo lo scavo ha restituito scarti di lavorazione pertinenti soltanto a pareti e non a parti diagnostiche: questi tuttavia, per spessore e inclinazione, sembrerebbero attribuibili ad anfore e ceramica comune. E' comunque interessante sottolineare che i dati archeometrici relativi alle analisi effettuate sugli scarti connessi a questa fornace (gruppo 2 sub-gruppo c)²² risultano comparabili con

⁹ Impiegati a Metaponto per la produzione di coppe a vernice nera cfr. CRACOLICI 2003, 51–56.

¹⁰ All'interno del gruppo dei distanziatori a campana si possono distinguere tre sottogruppi sulla base del profilo del corpo: in particolare si sono identificati tre esemplari con corpo a «S» (**fig. 1,1**) con o senza foro, databili tra la fine del V sec. a.C. e il III sec. a.C., sei esemplari con corpo campaniforme allungato (di fine V sec. a.C.–fine IV sec. a.C.), e tre con corpo troncoconico databili anch'essi tra la fine del V e il III sec. a.C. Tra i distanziatori ad anello si possono invece distinguere quattro sottogruppi, sempre sulla base del profilo del corpo, con datazione compresa tra la fine del V sec. a.C. e l'inizio del III sec. a.C. La maggior parte dei distanziatori ad anello è pertinente al tipo IIIA a fascia sottile con 20 esemplari (**fig. 1,4**) mentre poco rappresentato con solo due esemplari è il tipo con profilo concavo e corpo massiccio (**fig. 1,3**). Questi materiali sono attualmente in corso di studio ed edizione da parte di L. Millo.

¹¹ Questa forma è ampiamente attestata in area campana a Nola (M. BONGHI JOVINO/R. DONCEEL, La necropoli di Nola preromana [Napoli 1969] in part. tav. 41,1), a Fratte (GRECO/PONTRANDOLFO 1990 fig. 35,22) e a Paestum (cfr. A. PONTRANDOLFO, Su alcune tombe pestane: proposta di una lettura. *Mél. École Française Rome* 89, 1977, 31–98 in part. 37 T11 fig. 8; 37 T18 fig. 9).

¹² Cfr. P. MINIERO ET AL., Il santuario campano in località Privati presso Castellamare di Stabia: osservazioni preliminari. *Riv. Stud. Pompeiani* 5, 1997, 17–66 in part. fig. 28.

¹³ Si veda: M. BONGHI JOVINO, Ceramica a vernice nera in M. Bonghi Jovino (a cura di), *Ricerche a Pompei. L'insula 5 della Regio VI dalle origini al 79 d.C.* (Roma 1984) 86–130 in part. tav. 74,6.

¹⁴ Lo studio di dettaglio della ceramica sovradipinta e della ceramica greca rinvenuta è stato effettuato da A. Sanavia e sarà oggetto di una futura pubblicazione. Per alcuni dati preliminari cfr. A. SANAVIA, *Eracle in absentia. Una kylix attica con il ratto di Deianira dal Foro di Pompei*. *Riv. Arch.* 2006, 57–61.

¹⁵ Si veda A. D'AMBROSIO, *La stipe votive in località Bottaro (Pompei)* (Napoli 1984).

¹⁶ I «piatti da pesce» costituiscono una forma vascolare già presente nella ceramica greca di età arcaica (i più antichi esemplari sono i cosiddetti *Gallatin Plate* di fine VI sec. a.C.) e conobbero una grande diffusione nel Mediterraneo con le produzioni attiche degli inizi del IV sec. a.C. e vennero successivamente ripresi e imitati in Sicilia e in Italia meridionale, dove se ne continuò la produzione fino agli ultimi decenni del IV sec. a.C.–inizi del III sec. a.C.

¹⁷ A. D. TRENDALL, *Pestani vasi*. In: EAA VI (Roma 1965) 92.

¹⁸ GRECO/PONTRANDOLFO 1990 fig. 26b,8

¹⁹ Cfr. GRECO/PONTRANDOLFO 1990 fig. 482 e E. Pozzi/M. Borriello (a cura di), *Napoli Antica: catalogo della mostra* (Napoli 1985) in part. n. 76,1.

²⁰ Cfr. SCHNEIDER ET AL. in questo volume.

²¹ La fornace è stata indagata dall'Università di Perugia alla direzione scientifica di F. Coarelli che gi autori ringraziano per aver permesso di studiare parte degli scarti recuperati dall'intervento di scavo. Per quest'ultimo si rinvia a: L. ANNIBOLETTI ET AL., *Pompei: Progetto Regio VI–I primi secoli di Pompei-Aggiornamento 2007*. In: www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2007-84.pdf, 11–12.

²² Per questo gruppo si veda SCHNEIDER ET AL. in questo volume.

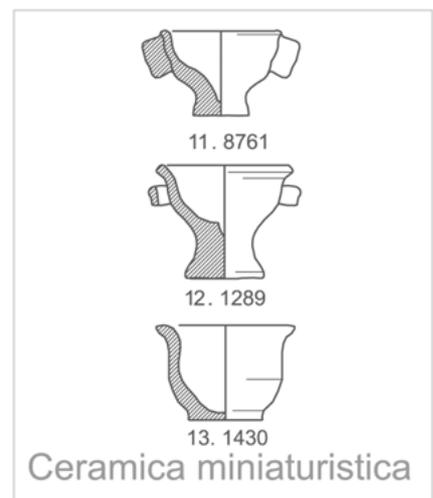
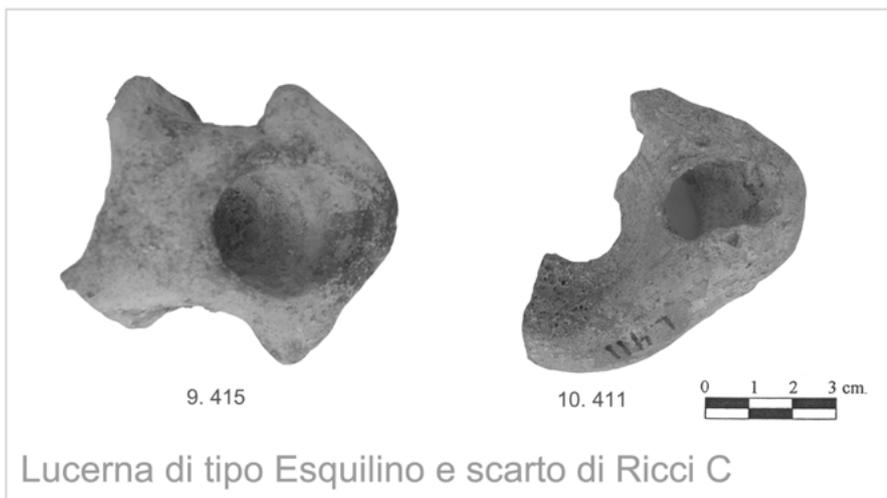
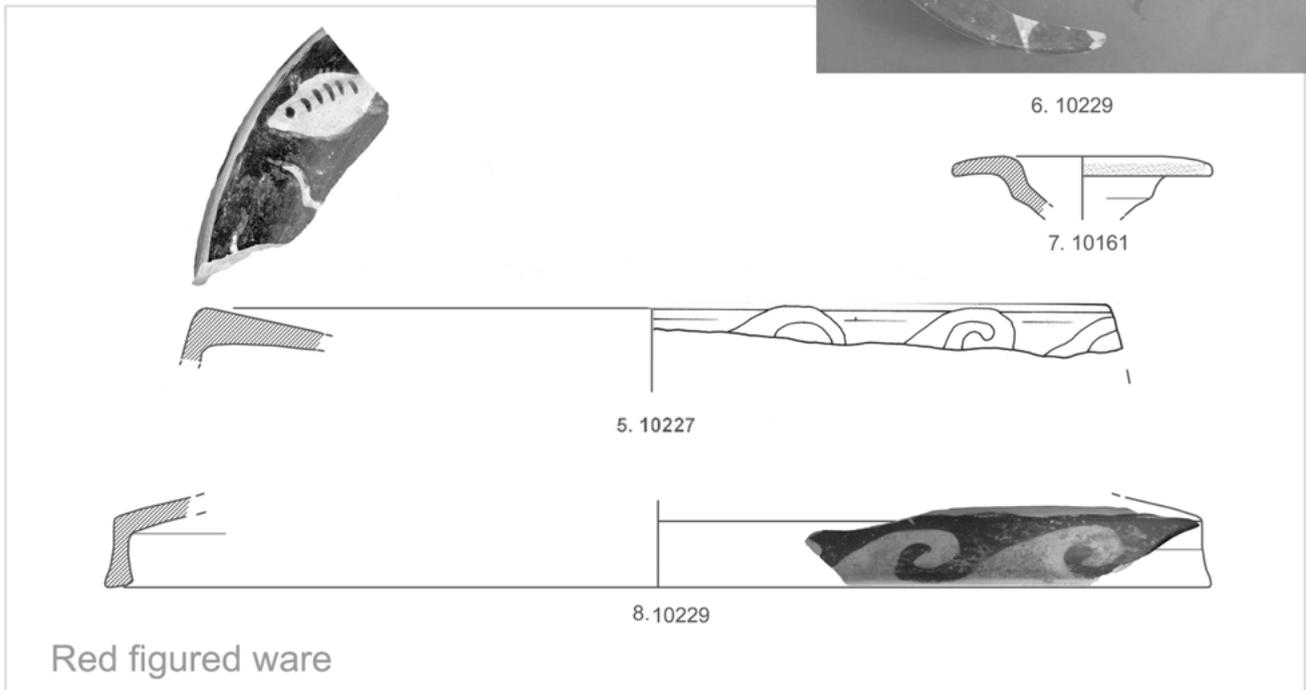
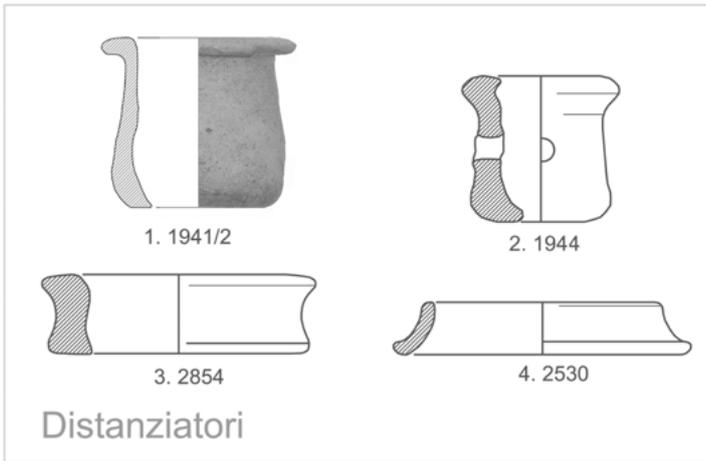


Fig. 1. Produzioni pompeiane (gruppo chimico 1a): distanziatori, *red figured ware* o ceramica sovradipinta, lucerne e ceramica miniaturistica dal foro di Pompei scavi I.E. (impianto Elettrico) 1980–81 (il numero riportato dopo il punto è quello d’inventario).

alcuni frammenti di Dressel 2–4 bollate *Eumachi* di supposta produzione locale, analizzati da G. Thierrin-Michael²³.

Inoltre, fra i frammenti di ceramica comune analizzati da chi scrive e pertinenti a questo gruppo chimico, è compreso un orlo di olla in ceramica da mensa di tipo Gasperetti 1213. È importante quindi notare che mentre gli scarti della fornace provengono da un contesto databile al II sec. a.C. sulla base dei rapporti stratigrafici, altri materiali analizzati e pertinenti allo stesso gruppo archeometrico sono inerenti a fasce cronologiche sicuramente posteriori, come nel caso delle Dressel 2–4 bollate *Eumachi* (età augustea) e dell'olla Gasperetti 1213. Questi dati sembrano suggerire una continuità nelle aree di approvvigionamento della materia prima da parte dei ceramisti attivi in Pompei.

Il materiale votivo dall'area antistante il tempio di Apollo (saggio VII e trincea VIIB)

Dalle indagini stratigrafiche effettuate nel 1980–81 nell'area antistante il tempio di Apollo vennero riportati alla luce alcuni riempimenti costituiti da abbondante materiale votivo, ri-depositato in connessione con importanti lavori di sistemazione edilizia nel settore occidentale del foro ed attuati nel II secolo a.C.²⁴ L'osservazione macroscopica degli impasti e lo studio morfologico dei votivi, portarono ad ipotizzare una verosimile produzione locale e/o vesuviana di questi oggetti legati alla ritualità culturale cittadina. Le analisi archeometriche condotte su di un primo campionamento di questo materiale hanno permesso, allo stato attuale della ricerca, di verificare che questo materiale era prodotto impiegando argille diverse ed appartenenti sia ai gruppi chimici 1a e 2 appena visti, sia ad altri gruppi di provenienza genericamente vesuviana (cfr. *infra* sezione 2).

A parte il caso delle lucerne Ricci C, delle quali si è analizzato anche un esemplare mal cotto che testimonia la produzione pompeiana di questo tipo morfologico (cfr. *infra*), l'assenza di evidenza archeologica certa di manifattura (scarti di fornace, strutture produttive etc.) non consente di confermare appieno l'esistenza di impianti di produzione di votivi in Pompei. Tuttavia dal punto di vista archeometrico tutte le classi di materiale prodotte con un'argilla che si sa essere stata utilizzata dalle officine pompeiane (come nel caso delle argille del gruppo 1a e 2) dovrebbero verosimilmente pure essere state fabbricate *in loco*.

Lucerne (fig. 1,9–10)

Al gruppo chimico 1a²⁵ appartengono lucerne biconiche dell'Esquilino e Ricci C (incluso un mal cotto). L'aspetto generale sia per le Ricci C che per le biconiche dell'Esquilino è molto corsivo e grezzo, tanto che in superficie sono visibili gli inclusi. Le lucerne con becco a incudine rinvenute (tipo Biconico dell'Esquilino = Ricci E, cfr. fig. 1,9), erano prodotte tra il II sec. a.C. e il 50/30 a.C.: presentano corpo biconico, foro di combustione e di immissione dell'olio di forma circolare, mentre in nessun esemplare si è conservata l'ansa di cui rimane solo l'attacco. È da notare che mentre in genere la maggior parte di queste lucerne è caratterizzata dal rivestimento a vernice nera²⁶, la quasi totalità

degli esemplari rinvenuti nei contesti votivi è acroma²⁷. In alcuni casi le lucerne con becco a incudine sono associate a piedistalli, secondo modelli particolarmente diffusi in Italia meridionale: tuttavia anche in questi casi gli esemplari sono nella quasi totalità acromi²⁸ e non si notano differenze nella loro realizzazione, sempre molto corsiva.

Le Ricci C (cfr. fig. 1,10), che costituiscono la tipologia maggiormente attestata nei depositi di votivi indagati (81%), sono fatte al tornio, presentano una forma più o meno lenticolare con becco arrotondato e prominente; in alcuni casi si può notare un accenno di piede spesso costituito da grumi di argilla²⁹.

Ceramica miniaturistica (fig. 1,11–13; 3,2–3)

Sulla base delle analisi fino ad ora condotte, la maggior parte della ceramica miniaturistica rinvenuta (circa 200 esemplari prevalentemente integri) rientra all'interno di due diversi gruppi archeometrici corrispondenti, all'osservazione macroscopica, a due diversi impasti. Uno è bruno scuro, poco compatto, con frequenti inclusi vulcanici³⁰ (gruppo chimico 2 sub-gruppo d) mentre l'altro è caratterizzato da un'argilla di colore *beige* compatta e liscia al tatto³¹ con rarissimi inclusi vulcanici e di calcite di piccole dimensioni (gruppo chimico 1a). In questi materiali è da notare l'associazione forma-impasto: infatti i calici ad anse orizzontali (fig. 1,11–12) ricorrono unicamente nell'impasto beige, mentre le coppette in fig. 3,2–3 sono attestate unicamente nell'impasto bruno friabile.

Per quanto riguarda l'aspetto tipologico, i calici ad anse orizzontali ripropongono tipologie già ampiamente note a Pompei³², sia in ambito culturale che privato³³ in connessione con sacelli domestici e riti di fondazione. Invece le

²³ Per quest'aspetto si rinvia alle osservazioni già espresse in SCHNEIDER ET AL. in questo volume. L'ipotesi di una produzione locale delle anfore bollate *Eumachi* è supportata anche dell'evidenza epigrafica: cfr. P. CASTRÉN, *Ordo Populusque Pompeianus* (Roma 1983).

²⁴ Cfr. ARTHUR 1986; per una visione d'insieme dei materiali votivi si rinvia a COTTICA/CURTI 2007.

²⁵ Si veda *supra* per la produzione di ceramica sovradipinta e di ceramica a vernice nera pertinente al gruppo archeometrico 1a.

²⁶ Si vedano, a mero titolo di esempio, le lucerne dal contesto di Carminiello ai Mannesi a Napoli (cfr. F. GARCEA, *Lucerne fittili*. In: P. ARTHUR (a cura di), *Il Complesso Archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli* (Scavi 1983–1984). Galatina 1994, 303–327 in part. fig. 1,1).

²⁷ Altre lucerne dell'Esquilino acrome sono state rinvenute a Pompei negli scavi presso la *Regio VI* anche in questo caso con impasti di produzione vesuviana, si veda il contributo di E. TOMASELLA in: COTTICA/ZACCARIA RUGGIU C. S.

²⁸ Solo due frammenti presentano vernice nera ma si tratta comunque sempre di produzioni locali con impasto analogo a quello degli esemplari acromi.

²⁹ Per alcuni esemplari capitolini di piccole dimensioni già la Ricci aveva ipotizzato una possibile funzione votiva, cfr. M. RICCI, *Per una cronologia delle Lucerne tardo-repubblicane*. Riv. Stud. Liguri 39, 1973, 168–234 in part. 213.

³⁰ Questo si può confrontare con l'«imp. 3» individuato dalla Grasso (GRASSO 2004) nel suo studio sulla ceramica miniaturistica di Pompei.

³¹ Probabilmente corrispondente all'«imp. 1» della Grasso (GRASSO 2004).

³² Per uno studio tipologico della ceramica miniaturistica di Pompei si veda GRASSO 2004.

³³ Per alcuni esemplari da contesti privati si veda il contributo di L. TONIOLO in: COTTICA/ZACCARIA RUGGIU C. S.

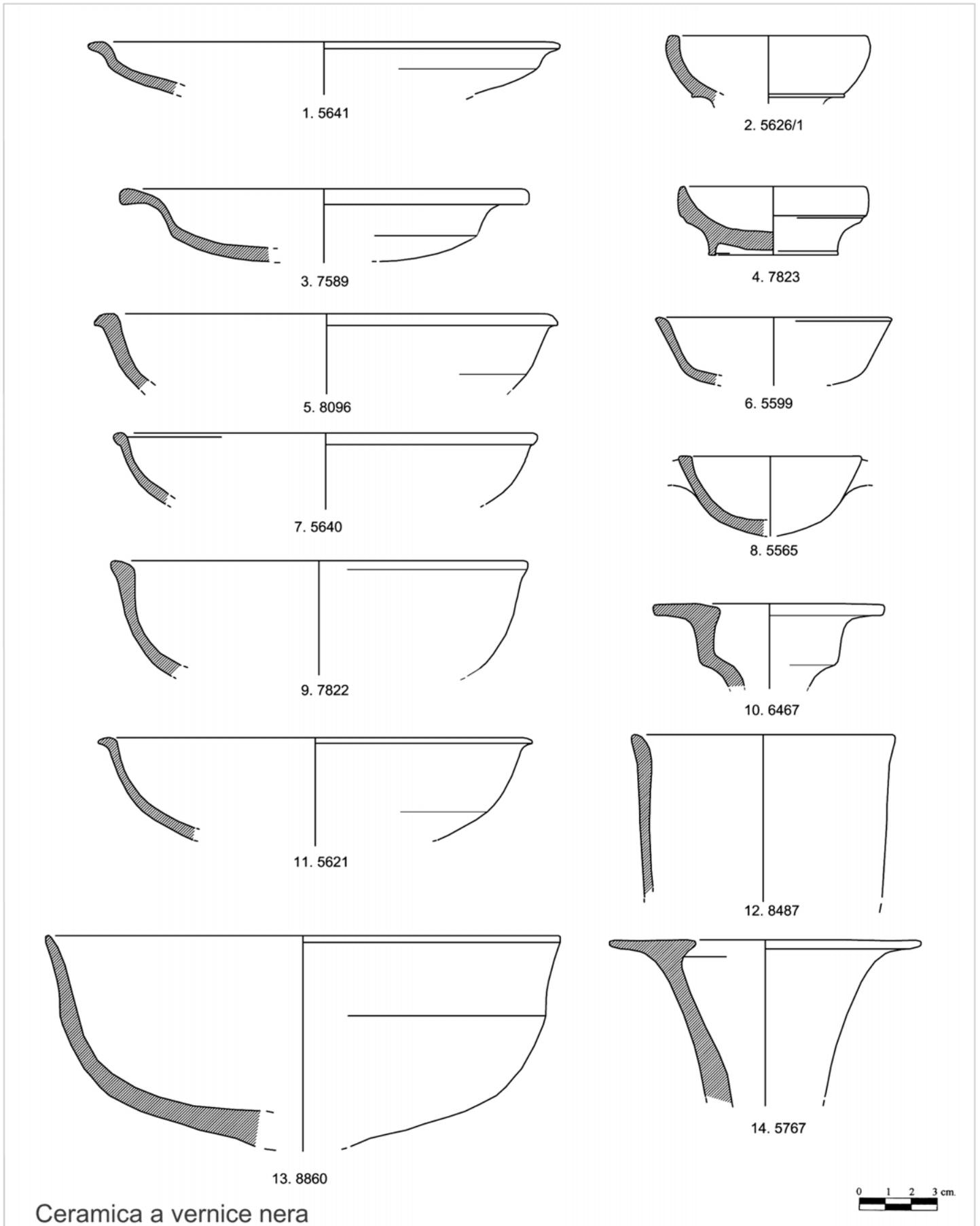


Fig. 2. Produzioni pompeiane di ceramica a vernice nera dal deposito XB 11 presso il foro (il numero riportato dopo il punto è quello d'inventario).

coppette con impasto bruno presentano peculiarità formali che non trovano confronti diretti tra il materiale pompeiano edito, associate a diametri di dimensioni maggiori rispetto a quelli codificati dalla Grasso come propri della produzione miniaturistica. Il contesto di rinvenimento, ed i materiali in associazione, non lasciano però alcun dubbio sulla loro funzione come *ex voto* di singoli fedeli per la divinità. In tutti i casi si tratta di manufatti realizzati al tornio lento in modo corsivo, come indicano i grumi di argilla spesso presenti in corrispondenza del fondo e l'aspetto irregolare di molti calici. Proprio per l'aspetto grossolano, e la somiglianza macroscopica degli impasti con quelli della ceramica comune presente a Pompei, ne era già stata ipotizzata una produzione locale³⁴ finalizzata a soddisfare le esigenze culturali.

Matrici

Numerose matrici³⁵, ancora in corso di studio³⁶, sono state portate alla luce dalle indagini presso il foro di Pompei, ed in particolare dall'area antistante il tempio di Apollo. Gli esemplari campionati ed analizzati hanno rivelato la loro appartenenza a diversi gruppi archeometrici riferibili sia a produzioni pompeiane (gruppi 1a e 2a-b) sia vesuviane (gruppo 6b). In questo caso, la presenza di matrici all'interno dei depositi votivi sembra testimoniare una produzione *in loco* di *ex voto* fittili funzionali alle offerte dei fedeli, come indicherebbero anche i numerosissimi frammenti di statuette mal cotte. Per quanto riguarda i tipi di matrice individuati, solo in alcuni casi si è riusciti ad identificare il soggetto rappresentato, come nel caso esemplare di una testa di satiro di cui si è rinvenuta sia la matrice sia il prodotto finito³⁷.

Produzioni votive «vesuviane» dai depositi presso il tempio di Apollo (saggio VII e trincea VIIB)

Coppette votive a vernice nera

Al gruppo archeometrico 6b di produzione genericamente «vesuviana» sono attribuibili le coppette a vernice nera del tipo in **fig. 3,4**. Si tratta di coppette *skyphoidi* dalla realizzazione corsiva, evidente anche nella stesura della vernice, molto diluita e a macchie, che copre la superficie interna ed esterna del vaso assumendo tonalità giallastre, brune o rossastre senza gli effetti coprenti tipici della produzione a vernice nera canonica³⁸. Gli impasti sono macroscopicamente simili a quelli della produzione di ceramica comune da fuoco e da mensa, con argilla di colore aranciato ricca di inclusi vulcanici quali pirosseno e augite.

Dal punto di vista tipologico si possono distinguere coppe con vasca a profilo concavo o obliquo, con stelo a profilo più o meno marcatamente concavo, mentre tutti gli esemplari sono caratterizzati da anse orizzontali impostate direttamente sotto l'orlo, a volte disposte anche ad altezze irregolari. Per quanto riguarda la lavorazione, gli esemplari in questione sono caratterizzati dall'utilizzo sia del tornio lento che veloce, con modalità di realizzazione vicine a quelle della ceramica miniaturistica, della quale in alcuni casi riprendono i tipi³⁹. Queste coppette probabilmente svolgevano una funzione rituale affine a quella delle altre

forme potorie nella versione «a vernice nera» canonica, come le libagioni in onore della divinità.

Thymiatheria e statuette fittili

Due distinte classi di materiali votivi, i *thymiatheria* e le statuette fittili, sono risultati appartenenti ad un unico gruppo chimico (*i.e.* gruppo 7)⁴⁰ di produzione genericamente vesuviana. Dal punto di vista macroscopico i *thymiatheria* (**fig. 3,7–9**) si caratterizzano per l'impasto dal colore bruno, poco compatto e molto friabile al tatto, a causa di una cottura effettuata a bassa temperatura che gli conferisce un aspetto ben distinguibile, anche per la presenza dei tipici inclusi vulcanici di pirosseno e augite, a volte di grandi dimensioni⁴¹. Questi manufatti presentano in genere misure ridotte, con un'altezza compresa tra i 10 e i 13 cm e rientrano perciò tra i *thymiatheria* di uso o offerta privata a differenza di quelli di uso pubblico che presentano in genere dimensioni nettamente maggiori e materiali diversi.

Per quanto riguarda l'aspetto formale, questi oggetti presentano tutti analoghe caratteristiche morfologiche e tecnologiche in quanto sono costituiti da una vasca variamente sagomata, unita allo stelo più o meno grossolanamente. Tra i *thymiatheria* analizzati molti si caratterizzano per la presenza sulla vasca di due prese configurate a pulvino semplificato, a volte decorate con fasce verticali dipinte di colore rosso, estranee alla struttura morfologica dei *thymiatheria* osservabili nei santuari dell'Italia centro-meridionale. Le decorazioni sul fusto sono in genere limitate a fasce orizzontali dipinte di colore rosso o giallo, mentre solo in due casi si sono individuate più complesse decorazioni a losanghe e a racemi floreali (**fig. 3,8**) che, in versione semplificata, riprendono motivi decorativi estremamente diffusi in area campana anche nella produzione di ceramica a vernice nera sovradipinta⁴².

Tra i tipi individuati quello maggiormente attestato (57%, **fig. 3,8**) presenta vasca concava modanata e fusto a profilo concavo: esso si caratterizza principalmente per la presenza di due prese all'estremità della vasca configurate a pulvino. Percentualmente significativa (20%) è la presenza

³⁴ Si veda *inter alia*: GRASSO 2004.

³⁵ Il materiale non è illustrato.

³⁶ Cfr. COTTICA/CURTI 2007, 28–35 fig. 6d.

³⁷ Si tratta della matrice n. inv. 24 MTR e della statuette SAP 59997, entrambe provenienti dal taglio VIIB 38.

³⁸ Per alcune immagini a colori e per un dettaglio dell'impasto di queste coppette si rinvia a: D. COTTICA ET AL., *Archeologia del paesaggio economico: le attività 2006–2007 tra scavo e laboratorio*. In: S. Gelichi (a cura di), *Missioni Archeologiche e Progetti di Ricerca e Scavo dell'Università Ca' Foscari – Venezia. VI Giornata di Studio (Venezia 2008)* 113–132 fig. 17.

³⁹ Si veda in particolare l'esemplare in **fig. 3,4** che si avvicina al calice in GRASSO 2004, tav. 24, g dalla casa di Lucrezio Frontone a Pompei.

⁴⁰ Cfr. SCHNEIDER ET AL. in questo volume, nota 15.

⁴¹ Macroscopicamente questo impasto sembra corrispondere a quelli già identificati in D'AMBROSIO/BORRIELLO 2001, 14, per la produzione di arule e bruciapofumi e descritti come «... in argilla dall'impasto quasi sempre grossolano e poco depurato, di colore oscillante dal marrone all'arancio, al nocciola, più o meno ricco di inclusi carboniosi e, in minor misura, calcarei e micacei...».

⁴² Lo studio dei *thymiatheria* è stato effettuato da L. Toniolo ed è oggetto di una pubblicazione in corso di preparazione.

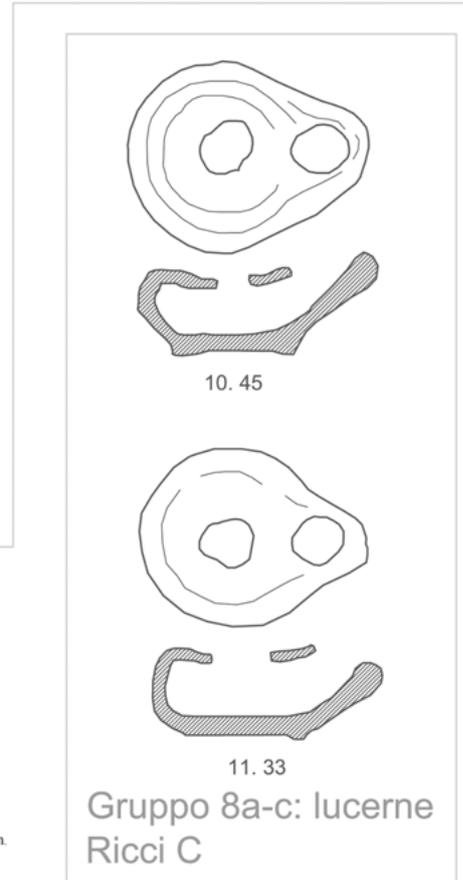
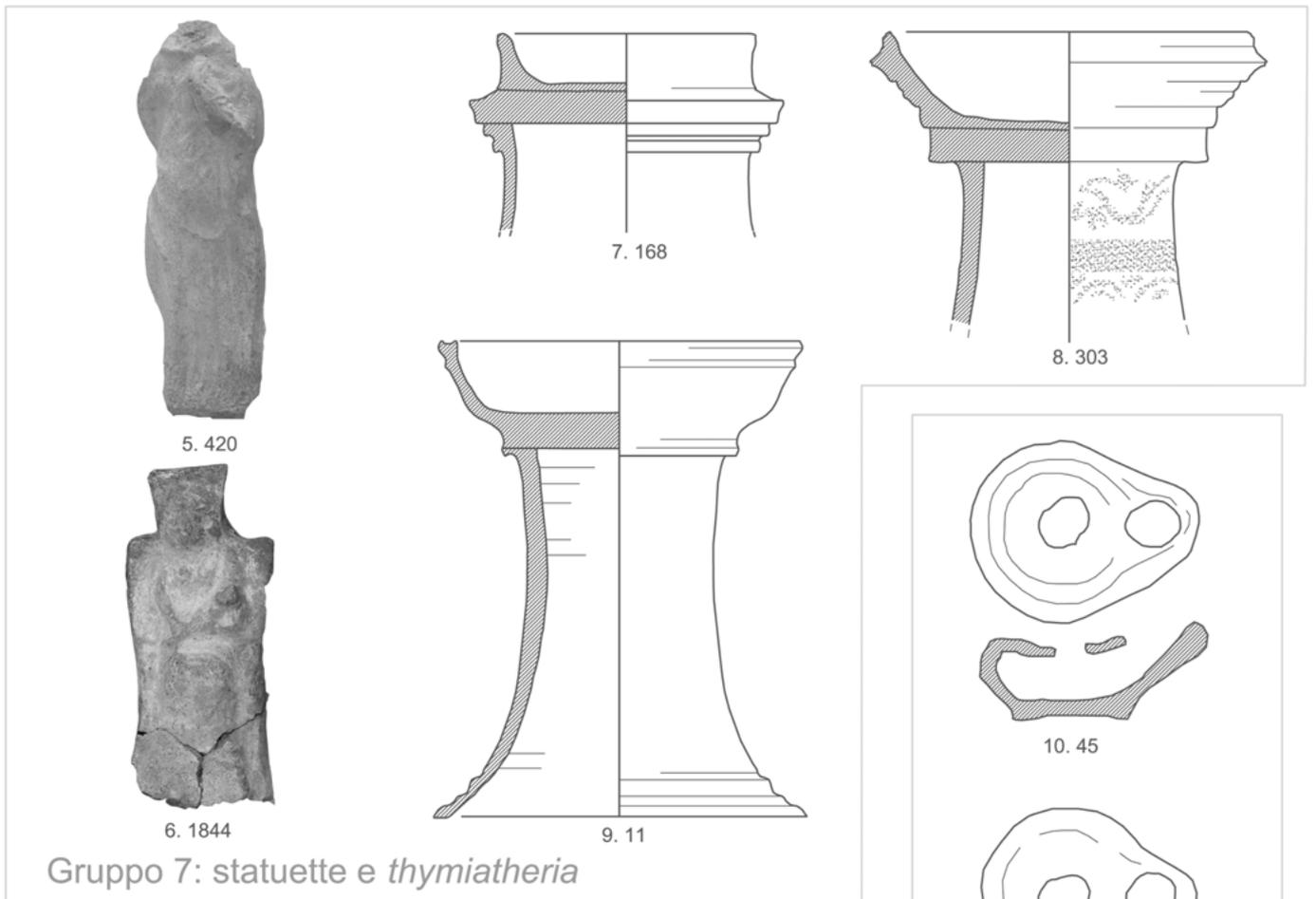
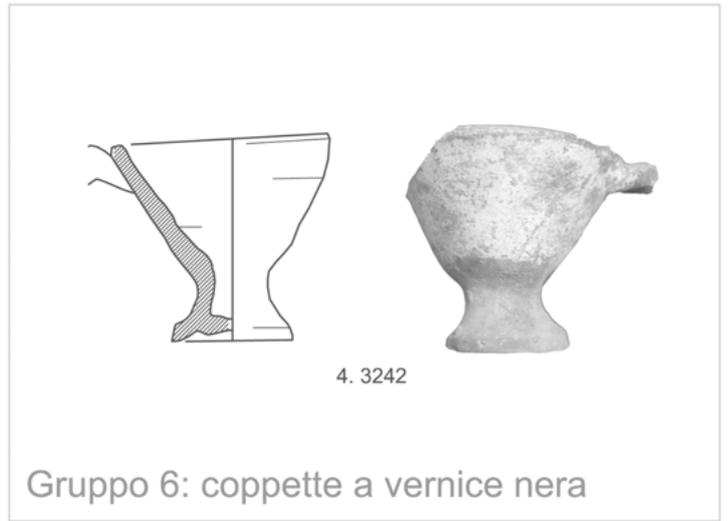
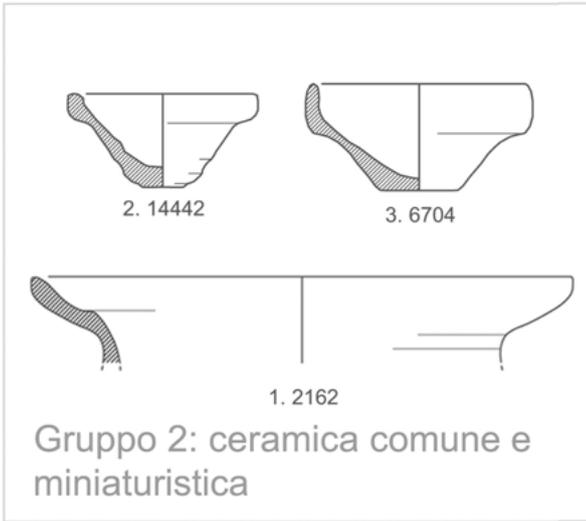


Fig. 3. Produzioni pompeiane di ceramica miniaturistica e comune (gruppo chimico 2) e produzioni di area vesuviana di coppette a vernice nera, statuette fittili, *thymiatheria* e lucerne dal foro di Pompei scavi I.E. (impianto Elettrico) 1980-81 (il numero riportato dopo il punto è quello d'inventario).



di un altro tipo (cfr. **fig. 3,9**) il quale, a differenza dell'esemplare precedente, presenta una vasca liscia priva di modanature, fusto a profilo concavo con base quadrangolare su cui si imposta la vasca, con piede arrotondato in corrispondenza del piano di appoggio, con leggere modanature. Anche in questo caso sono presenti due prese all'estremità della vasca configurate a pulvino.

Questi *thymiatheria* non trovano confronti pertinenti né tra i materiali editi a Pompei, né fra i materiali provenienti dai noti siti di Castellammare di Stabia⁴³, Paestum (ritenuto il centro d'origine dei *thymiatheria* configurati a fiore), Pontecagnano e Roccagloriosa. Si può ipotizzare che gli esemplari pompeiani costituiscano una semplificazione della morfologia e della decorazione degli esemplari ellenistici noti⁴⁴, per cui i dischi che caratterizzavano la parte inferiore del fusto vengono ridotti a semplici modanature, mentre i dischi presso la vasca si riducono a basi quadrangolari o piccoli listelli. Questi esemplari sembrerebbero ascrivibili, sulla base delle indicazioni cronologiche fornite dalle altre classi di materiale che costituiscono il deposito votivo, alla seconda metà del II sec. a.C. e presentano quindi una cronologia più tarda rispetto agli altri *thymiatheria* noti a Pompei, di cui questi forse costituiscono una corsiva evoluzione morfologica.

All'interno dello stesso gruppo chimico dei *thymiatheria* rientrano le statuette fittili (**fig. 3,5–6**) rinvenute in grande abbondanza nei depositi votivi. Macroscopicamente l'impasto delle statuette è caratterizzato da un colore bruno, con inclusi vulcanici ben visibili, ruvido al tatto e friabile. È possibile avvicinare questo impasto a quelli distinti da D'Ambrosio e Borriello⁴⁵ per la coroplastica, ritenuti di produzione vesuviana. Essendo lo studio di questa classe ancora in corso⁴⁶, allo stato attuale si possono fare solo generiche osservazioni sul tipo di soggetto rappresentato: si tratta di tanagrine, figure femminili velate, maschere teatrali comiche e di satiri della Commedia Nuova⁴⁷, ermafroditi, Apollo con la cetra, figure alate, oltre ad *ex voto* anatomici legati sia all'ambito salutare⁴⁸, come gambe e braccia, che della riproduzione e della fecondità⁴⁹, come piccoli falli.

Lucerne Ricci C

Alcune lucerne del tipo Ricci C rientrano all'interno del gruppo chimico 8 (sotto-gruppi a–c)⁵⁰: queste (**fig. 3,10–11**) dal punto di vista formale sono del tutto affini a quelle di produzione locale già illustrate (cfr. *supra*). Dal punto di vista macroscopico tuttavia il loro impasto si distingue per il diverso colore dell'argilla che può assumere tonalità rosate, o giallastre, e soprattutto per la diversa dimensione e distribuzione degli inclusi. La maggior parte di queste Ricci C sono infatti caratterizzate da inclusi vulcanici di grandi e medie dimensioni, oltre che da calcite e *grog* di medie dimensioni.

⁴³ Dove sono noti depositi votivi in località Privati, cfr. P. MINIERO, Deposito votivo in località Privati presso Castellammare di Stabia (NA). In: A. Comella/S. Mele (a cura di), Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana. Atti del convegno di studi, Perugia, 1–4 giugno 2000 (Bari 2005) 525–534.

⁴⁴ Cfr. D'AMBROSIO/BORRIELLO 2001, nn. cat. 6, 8.

⁴⁵ A. D'AMBROSIO/M. BORRIELLO, Le terrecotte figurate di Pompei (Roma 1990).

⁴⁶ Lo studio delle statuette dai contesti I. E. 1980–81 è tuttora in corso cfr. COTTICA/CURTI 2007, 28–35.

⁴⁷ Questi trovano precisi confronti tra i materiali di Paestum dal santuario di S. Venera datati al II sec. a.C. Cfr. J. G. PEDLEY/M. TORELLI, The Sanctuary of Santa Venera at Paestum I (Roma 1993).

⁴⁸ Si rinvia a: COMELLA 1981, 762.

⁴⁹ Cfr. COMELLA 1981, 762.

⁵⁰ Cfr. SCHNEIDER ET AL. in questo volume, nota 18.

Bibliografia

- ARTHUR 1986 P. ARTHUR, Problems in the urbanization of Pompeii: excavations 1980–1981. *Ant. Journal* 66/1, 1986, 29–44.
- COMELLA 1981 A. COMELLA, Complessi votivi in Italia in epoca medio- e tardo-repubblicana. *Mél. École Française Rome* 93/2, 1981, 717–803.
- COTTICA/CURTI 2008 D. COTTICA/E. CURTI, Il progetto di recupero ed edizione degli scavi I. E. (Impianto elettrico) 1980–1981 nel Foro di Pompei. In: P. G. Guzzo/M. P. Guidobaldi (a cura di), *Nuove Ricerche Archeologiche nell'area Vesuviana (scavi 2003–2006)* (Roma 2008) 25–36.
- COTTICA/ZACCARIA RUGGIU C. S. D. COTTICA/A. ZACCARIA RUGGIU, *Saggi stratigrafici nella Regio VI, insulae 7 e 14 a Pompei: contesti e reperti* (Oxford in corso di stampa).
- CRACOLICI 2003 V. CRACOLICI, *I sostegni di fornace dal kerameikos di Metaponto* (Bari 2003).
- D'AMBROSIO/BORRIELLO 2001 A. D'AMBROSIO/M. BORRIELLO, *Arule e bruciapofumi fittili da Pompei* (Napoli 2001).
- EAA Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale (Roma)
- GRASSO 2004 L. GRASSO, *Ceramica miniaturistica da Pompei*. *Quad. Ostraka* 9 (Napoli 2004).
- GRECO/PONTRANDOLFO 1990 G. GRECO/A. PONTRANDOLFO, *Fratte: un insediamento etrusco-campiano* (Modena 1990).